DISCORSO

CONSOLATORIO

AD UN

ILLUSTRE PERSONAGGIO

TRAVAGLIATO

SUL

PENSIER DELLA MORTE

DI

C..... B.....

Se vero è essere la Signoria vostra, illustre e per molti riguardi a me carissima, in grave commovimento d'animo occupata, o, meglio, d'un cotale interno affanno intristita, me ne dolgo siccome debbo. E chi insieme con me non se ne dorrebbe? Se la diritta filosofia, che regge le operazioni degli uomini, strettamente imparentata colla religione, non trovasi solo, ma sfolgora e risplende nella persona vostra; ch'è come dire, se sani sono i vostri pensamenti, retti i desiderj, lodevole l'operare; e se ciò trovasi essere comprovato dalla pubblica opinione e fama, testimonio infallibile della verità, non fastidio e tristezza, ma pace e contentamento dovrebbe nel vostro cuore, come in proprio albergo, trovarsi. E se a questa cosa mirano gli uomini dal dì che nascono, e sì la agognano che non contano per suoi i giorni che passano nel dolore e nelle lagrime; non dovrò io dolermi a veder la Signoria vostra non solo di tanto ben defraudata, ma nel suo contrario miserameute caduta? non esclamerò, nell'oscurità del vostro volto affisandomi: se quì v'è la virtù, cioè il seme dell'umana contentezza, perchè non esservi il germoglio ed il frutto? perchè permettere i cieli, che nel cospetto degli uomini*, già poco inclinati al bene, nasca sì mostruoso portento, d'esser accoppiato il rincrescimento alla virtù, e così essere essi disanimati a seguitarla? Se risiedono i sospiri e il dolor nel cuor de' malvagi, sono nel proprio albergo, là dall'eterna provvidenza

rifinati, perchè sieno insieme provvedimento e castigo: ma se si dice essere il cuore del savio il nido della virtù, non è giusto aver essa sì ignobile compagnia, come si è la tristezza, e portar esso savio in viso l'insegna e la testimonianza del vizio. Ma se nessun uomo vuol esser già infelice, e tuttavia sta nei sospiri, si dovrà dire, verificandosi ciò in voi, non esser volontaria certo la scontentezza vostra. Ma non per questo cesserò io dolermi per conto di voi medesimo; perciocchè non la cagione, ma il fatto risvegliami la compassione; e mi fa con la mente investigare se pur modo vi sia, se non di levar il male, almen di scemarlo. Voi siete, gentilissimo Signor mio, in questi ultimi anni della vostra vita, lo so, nel pensier della morte occupato. Esso, esso è che l'animo vi contorce ed affligge. Or che dirò io? versar sopra vano ed incerto avvenimento il pensier vostro? sarei pazzo: esser poco a natura conforme il rincrescimento della morte? sarei sciocco: esser voi solo quello a cui si rappresenti l'ultimo caso qual di tutti più amaro? sarei ignorante e stordito. Rincrescemi anzi che sopra d'una somma e necessaria sventura versi la vostra tristezza; imperciocchè per quanto volessi io medicarvi, dovrò sempre concedere due cose sommamente opposte all'intento; esser cioè la morte tra gli umani sinistri il maggiore e certissimo. Tuttavia io assumerò, tant'è la premura di soccorrere al vostro affanno, una causa, quasi direi, disperata, di parlar cioè in favor della morte. Io non tenterò di dimostrar essa non essere un male: ma ingegnerommi a tutto uomo, essendo voi quale siete, di rendervela meno brutta e crudele.

Egli è vero, chiarissimo ed illustre Signore, essere crudele e terribil male la morte; per modo che, se non vi fosse la parola che riceviamo dal santuario, saria da sdegnarsi col cielo e gridare, che non ci faccia nascere per ucciderci. Arriva l'uomo, dopo gl'inciampi della tenera età e le fatiche della educazione, a metter pie' fermo sulla terra; involto nelle occupazioni e negli amori de' figliuoli ed amici pare acquisti ogni dì più diritto di starvisi: chiama suoi i campi che lo alimentano, sua la casa che lo alberga, suoi i giardini che lo dilettano, sua la villa, la patria, la vita. Già la terra, ch'è costante ne' suoi prodotti, par che eterna gliela prometti. così par che facciano i cieli inalterabili ne' lor movimenti. così par che dica la voce intima

della natura avvezzata a questi oggetti, a quest'aria, a questi cieli. Ma il destino dell'uomo è ben tutt'altro da queste voci. Egli è d'essere strappato via da ogni cosa, e quasi da se medesimo. E qui concorro con voi in una medesima opinione, ed associo le mie lagrime con le vostre. È terribil il poter della morte, e miserissima la sorte nostra, di dover andar a piangere sui sepolcri quelli, che una volta amavamo, ed erano già nostri; e guai a chi, o per infocato desiderio o per avidità di pur vederli, li scoperchiasse! finir nel silenzio d'un campo, e giacer insensibili sotto il freddo lume degli astri, sempre indifferenti ai nostri casi, dopo aver corso la carriera degli onori, o goduto fama di lettere e di potenza, è un gran che! Imperciocchè, quanto al corpo, che differenza ci è dal bruto al nobile albergatore del mondo, se non se un po' di croce fitta nel campo, e una sacerdotal melodia, che nell'aria si dissipa e si disperde? tanto il tempo altera o discioglie il corpo dell'orrevole cittadino, come fa delle più vili e materiali creature; e lo prepara, ridotto in polvere ch'egli sia, ad essere o calpestato o dissipato dai venti. Questo è il trionfo della morte sulla nobiltà e grandezza dell'uomo: mentre pare che a maggior nostra miseria insultino alla nostra fralezza creature tanto da meno di noi, come sono le rupi ed i sassi, onde furono le grandi montagne formate. le quali levata una volta baldanzose la fronte al cielo ed ai venti, non crollano mai, e guardando, quasi direi, di lontano, veggono con miseranda vicissitudine sorgere e perir le nazioni; mentr'esse durano quelle medesime, e sfidano i secoli e le tempeste a smoverle dalla loro fermezza. Ma basta così del vostro avvilimento, e della miseria che ci appartiene. Ho secondato fin qui i tetri e i nuvolosi pensamenti che vi offendono. Voltiamo carta, o Signore, e veggiamo se si possa far cessare, almeno in parte, la tristezza che per cagion della morte vi tribola. Suvvia, di che vi aggravate voi, illustre Signore? Se egli è di dover in un sepolcro finire, io dirò esser piccolo conforto, ma pur di qualche momento, l'avere nel caso nostro tanti compagni quanti furono e saranno gli uomini della terra. In tutte l'altre sventure sono essi per avventura disuguali; in questa della morte, simigliantissimi. Non appena l'uomo è nato, di qualunque nazione egli sia, ch'entra nei diritti della morte. E se voi per cotal condi-

zione sarete portato, che poca differenza fo da un sepolcro ad un altro, colà medesimo dove furono riposti i più magnifici e gloriosi uomini del mondo, vi dorrete? Se chiusero gli occhi alle cose di qui e furono sotto un palmo di terra appiattati i Cesari dopo le Gallie debellate, i Fabj, i Scipioni, i Metelli dopo i loro trionfi: se giacciono nella polvere e nel silenzio i potentissimi Re e Imperadori, i Ciri, i Darj, i Costantini, i Carli, i Luigi; se dormono e tacciono nello squallore e nell' orror del sepolcro i più saggi e rinomati della Grecia e di Roma, sì che appena ne esiste di loro una languida ricordanza; se adunque le più auguste persone furono tramutate dalle aurate stanze in un freddo sepolcro, patiremo noi d' esser alla medesima sorte condotti, e sospireremo, come di cosa solo a noi appartenente, alla ricordanza delle funebri pompe e dell' avello? Già la terra, sentito il fatale decreto, le umane spoglie domanda ed esige. e se un dì tutte, niuna eccettuata, le darà; intanto tutte, niuna eccettuata le vuole; ed è sì fedelmente eseguito il decreto, che, spingendo col pensiero lo sguardo, si vede in un colpo d' occhio dilatata coll' estensione del mondo la sepoltura degli uomini. Or se di tutti gli uomini una è la condizione, ed è miserissima, sarà sapientissimo espediente, col distribuire fra tutti la dispiacenza, andarcela menomando. Ma partiamo, sapientissimo mio Signore, dai cimiteri e dagli avelli, che bastantemente ne abbiamo parlato; e mentrechè i defonti dormono in sacro silenzio il loro sonno incominciato fra le sacerdotali melodie, parliamo insieme, fermi sul primo proposito, di metter in campo ciò che ci possa alleviar l'orror e la dispiacenza del morire; e se in cotale pensiero in questi ultimi vostri anni di vita mostrate d' essere amaramente occupato, lodar dovrete il mio assunto, e tutte accogliere le mie parole.

Non v' ha dubbio, o mio Signore, non esser la principal parte dell' uomo quella che se ne va nel sepolcro, bensì quella che noi spirito o anima appelliamo; e allora appunto si muore che l' una venga sceverata dall' altra. Ma se conosciamo essere lo spirito la più nobile e principal porzione di noi, da dover quasi contar il corpo per nulla, dei casi di esso più che di questo occupar ci dobbiamo. e se noi, ponderando bene le cose, troviamo esser lui sotto certi rispetti dalla morte più favorito che danneggiato, a che

piangere tanto, e spaventarci sovverchiamente di essa? Non parliamo adesso dov'egli, morendo l'uomo, sen vada; ma se pur si parte del corpo e di qui, pensiamo da quali brutte dimore e infelice albergo s'allontani. Se, annestata che fu la Religione con la natura, costituendo Iddio l'uomo nell'ordine soprannaturale, legame e confederazione da non isciogliersi più, non ci si fosse intromesso il disordine, non si saria potuto conoscere il pianto e il dolore. Ubbidendo la volontà facilmente ai consigli dell'intelletto, e secondando la Religione senza eccezioni, perchè senza pericoli, gli allettamenti e le inclinazioni della natura, eccoti l'uomo, camminando con queste due scorte amichevolmente confederato, tranquillo e riposato. Ma s'invidiò una tanta felicità da chi perduto ne avea una maggiore: si fe' la guerra ad essa, e si vinse; e questa vittoria consistè appunto in ciò di renderci disordinati e infelici. Conterò per principal cosa la sproporzione comune a tutti degl'intimi desiderj con le cose che possediamo. Se ci ascoltiam dentro, la cosa va a finir qui, di voler esser pienamente contenti. questo è il linguaggio che sente l'uomo sotto ogni cielo dal dì che nasce fino alla morte; e questa è la cosa generalmente contesa e impossibile. Or se l'animo dentro ci rinfaccia di non esser, come vorria, contento in casa sua, domando io se con questo domestico lamento ci possiamo pur chiamare felici? Ciò supposto, che vale egli accarezzare le membra, con istudiate vivande il palato; aver casa e campi, e passare, per trovar il letto da riposarvi, per una filiera di stanze? Nè mi si dica potersi a ciò provvedere col proporzionare le voglie ai modi di soddisfarle: ciò essere un accozzamento di vane parole, e non un fatto. aspirando sempre, così nati siamo, a somma felicità, l'imbrigliare le voglie non sarà il più che prudente provvedimento, non esenzione del male. Vivendo adunque noi in sì assoluta impotenza di contentarci, diremo di essere in una vita che ci appaghi e ci piaccia? Io nol dirò certamente: ma pazienza che tutto il mal stesse qui; non basta che non siamo felici e contenti, siamo anzi travagliati ed afflitti. Lasciamo da parte, chiarissimo mio Signore, le amare e infinite dispiacenze dell'animo in che tutto dì ci abbattiamo: lo sdegno sull'immeritevole onorato; e ne veggiamo cotanti: il dolor sulla giustizia o violata od oppressa; e non di rado addiviene: la

dispiacenza sul garbuglio e sul delitto non frenato, e lo veggiamo pur troppo. Lasciamo da parte le occulte insidie dell' invidia, dell' avarizia, dell' ambizione, domestiche furie e rubatrici della pace e del sonno. Nè ricordo le cose che più sono all' umana schiatta ignominiose; il dover munire, a guisa di prigione, la casa propria contro la violenza del ladro; e il correre le vie dall' una all' altra contrada con l' amaro sospetto di trovare chi, vinto ogni freno della natura e calpestando ogni legge, tenti d' uccidermi per ispogliarmi. Come se queste cose, che pur sono gravissime, non bastassero a nostra afflizione, mirate da quanto altra grossa famiglia di amari avvenimenti siamo già circondati. La natura che dovrebbe, secondo le prime idee del Creatore, esser occupata a servirci e a dilettarci, sembra contro di noi adirata. Corrono le stagioni con un periodo dagli eterni decreti lor destinato, è verissimo: ma ci si presentano e vengonci incontro quasi dispettose e crudeli. Eccoti freddi che ti offendono, caldi che ti distemperano, gragnuole che ti disertano, apparenze di cieli che ti spaventano, incertezze che ti affliggono, povertà che ti minaccia, malattie che ti tormentano; e per quanto sottili sieno i provvedimenti, ottimi i mezzi, fervorosi i voti e le preghiere, già ti conviene aver aperta la bocca per sospirare, e sei occupato nel dolore e nel pianto. E perchè s' avveri non esservi uom felice, se egli non ha onde gittar vere lagrime, se le immagina e nutresi di fantastica tribolazione. Così è nell' Italia, così nella Spagna, così in tutto il mondo; e in ciò solo essere differenza dall' uomo nobile al vile, che questi è manifestamente infelice, e l' altro veste di pulite apparenze l' infelicità e il dolore, coprendo, quasi direi, per educazione di stato, di menzogna la verità. E se alcuna volta ci arride la fortuna, e ci si mostra la natura in viso serena e pacificata, egli è perchè, riprese forze e coraggio, possiamo durarla, ella ad affliggerci, noi a sofferire. E questo è quel mondo, dal qual si allontana lo spirito nostro, morendo noi. Or vedete da voi medesimo se ad esso spirito, che sa d' essere stato destinato alla felicità, potrà dispiacer troppo di partir da un albergo sì contaminato e sì reo. Ma io non hò tocco se non ciò che potrebbe appartenere a qualunque età del mondo, essendo sempre stato esso, per quel ch' io mi creda, disagiato albergo degli uomini. Or dirò ciò che

più a noi, che agli antichi nostri, peravventura appartiene.

Una delle inclinazioni nel cuor dell' uomo più forti è certamente quella della libertà. Per essa, dal Creatore inseritagli, coltiva egli un' idea di se stesso degna della sua nobiltà, e chiama col nome di proprio albergo il mondo quant' egli è grande. E già così gelosi troviamo generalmente essere gli uomini di questa lor proprietà, che non solo a grandissimi vantaggi, ma per poco alla vita stessa l' antepongono. Ma di questa inclinazione, o naturale diritto, alla libertà, benchè il mondo sia filosofico, se ne intese male, e peggio si operò. Volendo con mostruoso pensamento far consistere essa libertà nel rompere i più sacri legami della società, della religione cioè e del trono, dalla divina provvidenza stabiliti, che si fece? Si pose il regno più augusto e felice d' Europa nel più disperato ed orribile sovvertimento; e dopo di aver empita l' aria di pianto, ed allagata di sangue la patria, si portò per le contrade d' Europa sotto il nome di libertà la sovversione e la ruina. Fu vilipesa la sovranità di Dio nella persona de' Monarchi rappresentata: fu la religione avvilita, fu il sacro terreno d' Italia violato: fu la pacifica abitazione de' popoli sturbata, sconvolto l' ordine, messo in campo l' ardimento e il delitto. Egli è vero che non potendo sì brutta filosofia allignare, a insegnamento degli sciocchi che sperano di tramutar l' eterno ordine delle cose, si arrestò per via quasi prodigiosa nel suo nascere, e il torrente, che menava sangue e ruina, fermossi. Ma che ne è avvenuto? Che ne è avvenuto di que' pazzi, non so. parliamo di noi. È avvenuto che noi abbiamo adesso cent' occhi addosso che ci osservano; che misurano i nostri passi, che notano i nostri visi, che appuntano le nostre parole. Non è più il mondo la patria dell' uomo; ma appena appena la propria casa coll' orto annessole. E se vengono registrati i passi, interpretati i sospiri, condannate le opinioni, castigate le apparenze, infievolite le forze; se dalla dolcezza della libertà, per colpa già della sfrenata filosofia che non conobbe legge e misura, siamo così allontanati, che appena ne conosciamo il nome; mettendo questi scapiti per soprassello e per giunta dell' altre cose più sù accennate, vagheggieremo noi questa terra, chiameremo noi beato questo mondo, invidieremo colui che più lungamente ci stà? Se mai, illustre Signore, voi foste di questo parere, direi che di troppo dura tempra

e insensibile animo voi siate. E se tale non siete, come certamente io credo, perchè dar nome ora di somma disgrazia al partire di qui per la morte, e tribolarvi cotanto sul pensiero di essa, la quale in un punto solo da tutti i mali e dalla carcere, in cui siamo, ci scioglie? Vorrei che poteste vedere come il nostro spirito, disciolto appena dal corpo, siccome immagino io, sulla fresca rimembranza delle sue offese, prenda rapido il corso e se ne voli, che così farà certamente. E dove se n' anderà? Forse nell' Eliso dagli antichi poeti descrittoci d' amenissimi campi, fonti e prati fornito? Io credo che se ciò fosse, solo per la simiglianza dell'odiata terra che lasciò, se ne fuggirebbe, o, standovi, non si chiamerebbe contento. Ma partiamo, illustre Signor mio, dalla favola, e stiamo tuttavia sull' argomento. Se non vi può essere di creatura sì nobile, come è lo spirito nostro, altra degna patria che il cielo, voi vedete quale argomento io ho alle mani da raddolcirvi il pensier della morte. Se dalla religione istruiti conosciamo essere i cieli la magion propria della divinità, dov' ella gloriosamente risiede e chiama a rimunerazione gli spiriti stati nel mondo virtuosi; e se per conseguente negli ampissimi spazj di quella patria vi sarà un beatissimo silenzio di pace e di contentezza, da non poter nè temere di male nè desiderar maggior bene; perchè tanto spaventarci di quella cosa che ci apre la via e ci dà le mosse per quella parte? Sollevate, vi prego, nel corso della notte, se sia tranquilla e serena, lo sguardo: misurate l' altezza di quella abitazione, la vastità di quelle stanze, la sicurezza di que' luoghi. E se colà, dal pensiero della religione sollevato, entrando, trovate niuno esservi degli umani fastidi, non la povertà che vi tormenti, non le guerre che vi spaventino, non la prepotenza che vi offenda, non l' orgoglio de' grandi che vi avvilisca, non l' invidia che vi perseguiti, non l' immodica disuguaglianza che vi disgusti; e se coloro che colà abitano, vedono sotto di se prepararsi i turbini e le procelle, nulla di essi temendo, ed osservan, da alto, girare la ruota fatale delle umane venture ond' è il mondo combattuto ed afflitto; se, per ciò che più importa, la legittima sposa dell' intelletto dell' uomo, la verità, tanto desiderata e cotanto combattuta, cioè travisata dalla forza delle passioni, offesa dal capriccio degli uomini, malmenata dalla politica

e dai partiti, imbacuccata ed involta nelle scritture e nei raggiri, sdegnando finalmente la terra s'è in cielo ricoverata, e là solo ci aspetta ai soavissimi suoi amplessi; e se sono essi per voi, che la amaste sempre, preparati, come non sarà piuttosto da desiderar il fine di questa vita, che da fuggirlo e temerlo?

So quello che voi volete dirmi: dirovvelo io medesimo: essere, voi dite, i cieli bellissimi, non v'ha dubbio; ma non saper bene, anzi dubitare se sieno per esser vostri. Per chi adunque saranno eglino, dico io? Vorrà sola la divinità senza adoratori colà abitare? Egli è vero che non abbisogna d'altrui. Ma se formò casa sì grande, ed è sua gloria avere chi la conosca e la onori: chi aspetterà essa mai, e chi andar vi dovrà se non gli spiriti da lei creati nobilissimi ed eterni! Tendono al cielo, quasi direi, tutte le cose create e se ne mostrano in quella maniera che possono desiderose. Guardano il cielo le insensate rupi e le montagne: drizzano al cielo le piante le loro braccia; si volgono al cielo appena nate le erbe ed i fiori: lasciano la terra e volano più alto che possono gli augelli: al cielo si dirigono, senza che ce ne accorgiamo, le voci, i sospiri, gli sguardi. Or se il cielo è quasi il termine comun delle cose, a qual altra parte dirigeransi gli umani spiriti, sprigionati che sieno, desiderosi naturalmente d'innalzarsi e di volare? Ciò esser belle parole, voi dite: l'importanza è che, morendo l'uomo, lo trovi Iddio quale gli piaccia, e nel periglioso momento lo ajuti e lo accolga. So quanto importano queste quattro parole, e che si può ad esse rispondere; ed io nè tutto vorrò dire, nè tutto vorrò tacere. La cattolica religione, che voi ed io professiamo, è infallibile senza dubbio, e nella mano della chiesa, sposa di Cristo, è inalterabile e pura; ma abbisognando ella di privati ministri che stieno come di mezzo tra essa e l'uomo nell'applicazion delle regole e delle verità, può essere secondo la varia indole e lo spirito di essi essa religione variamente modificata; per modo che sotto le parole di uno apparisca terribile e spaventosa, e ne' modi dell'altro dolce ed amabile. E già ognun sa esservi, tra tanti alla guida dell'anime posti, di quelli, che alle cose del terrore inclinati, mirano più volentieri occupato Iddio nel castigo che nel premio, a' quali pare un delitto che un uom cristiano possa ridere e godersi;

i quali tirando a matematica misura la santità, o imprigionandola sotto servile e scrupolosa osservanza di minuti esercizj, la deturpano ed avviliscono. Se secondo il carattere e l' indole di cotestoro voi v' immaginate che Iddio nulla più desideri che di vendicar le sue offese, ed alla morte, quasi al varco desiderato, per saziar la sua collera, v' aspetti, non mi maraviglierò che temiate: ma se voi a quelli vi accostate che più discretamente la pensano, albergherete forse nel cuore altri affetti e pensieri. E secondo i pensamenti di questi parlando, chiamerà Iddio fuori dal nulla le ragionevoli creature e stamperà loro in volto l' immagine di se medesimo, per inveir poi contro di esse? non sa egli esser esse non per volontà, ma per condizione labili e sciaurate; si occuperà volentieri nel sindacarle e punirle? Vorrà nel passaggio che elle fanno all' altra vita ritirare i suoi doni e abbandonarle allo spavento? Confesso dover esser forte e pauroso un cotale passaggio, e che voi, illustre Signore, non a torto temiate. Ma mentre essa anima se ne va fra le tenebre della morte ad accasarsi nell' eternità, già stanca delle sofferte fatiche, commossa dal pianto de' suoi, straziata dall' armi della morte, titubante sulle prime orme del cammino, e dalle grida della chiesa accompagnata e difesa; e se queste grida sono, che il tartaro non l' assorbisca, che non s' incontri nel leone famelico, che non entri, errando per via, nelle spaventose contrade, che Michele fattosi ad essa incontro la accolga e la collochi nel luminoso seggio promesso ai discendenti di Abramo; e se l' augusta donna che grida è quella medesima, a cui l' Incarnato si strinse con indissolubile amore; e in mano a cui pose e raccomandò, morendo, i figliuoli di Adamo, non sarà pur da sperare? Se quelli umani spiriti che per natural indole si ricreano di minaccie e di spaventi, e guardano solo la religione da quella parte onde può essere spaventosa, si scandalezzassero di questo mio parlare, si scandalezzino, si spaventino essi, si cruccino a loro posta; tengano quella via che loro più aggrada. Ma errerà per altro chi nell' immensurabile bontà di Dio tutto si confida, non per viver a capriccio, ma per salvarsi? peccherà chi nella speranza di essa si rallegra e si gode? potessimo pur voi ed io sempre peccare così. Orsù date adito nel vostro cuore al conforto e rasserenate la fronte. Dilatate gli spazj della mente per ricevere le grandiose idee

della divina bontà, la quale sarà sempre maggiore di quello che voi immaginare possiate.

Ma se fra le cagioni che ponno far tornar dispiacevole all' uomo la morte, si è il natural amor di questa terra e de' suoi, di cui con fatica spogliar ci possiamo, riflettete che benchè volaste a tanta distanza quant' è del cielo alla terra, non perdereste ogni diritto di questa vita, nè la abbandonereste del tutto. Voi ne' vostri figliuoli avete per certa guisa distribuita e riposta la vostra stessa esistenza; in essi adunque sarete tuttavia conosciuto ed amato. E se quante sono le opere di alcun conto, che nella vita mortale facciamo, tante sono le cose, in cui in qualche modo restiamo, mirate di grazia in quante voi vivrete e rivolgerete la memoria di voi medesimo. La casa da voi abbellita, le campagne da voi ristorate, le sostanze da voi conservate e accresciute parleranno di voi, non solo a' vostri figli e nipoti, ma a quelli della vostra istessa città, a' quali è naturalmente cara la perpetuità e l' orrevolezza de' loro concittadini. Ma più che in queste, nelle virtù vostre vivrete. Parrà a quelli che vi conobbero di vedervi ancora e nelle opere della religione e nelle orrevoli cariche della vostra patria occupato. parleranno delle vostre pratiche, ripeteranno le vostre parole, ricorderanno i vostri consigli, rispetteranno le vostre opinioni, così che anche dopo la morte continuerete per certo modo a vivere con noi e ad operare; e tuttavia il vostro spirito, nelle serene contrade del cielo allogato, vivrà. Donde, quando vorrà, potrà pure rivolgere al mondo lo sguardo, e le cose nostre considerare. Ma qual cura vorrà egli peraltro aver più della terra, e qual piacer prendere nel mirarla? Troppo fu nel corso de' secoli, ch' ella conta, vituperata. Vide essa le passioni degli uomini coll' armi della politica e della più barbara filosofia abbattere tutti i ripari delle divine ed umane costituzioni: vide rompersi i freni del pudore e della giustizia: vide da scellerate armi insultati pacifici abitatori, insanguinati ampj terreni, scosse nobilissime città, rovesciati augustissimi troni, disertate ampie campagne, impoverite ricche nazioni. L' aria, ond' essa terra è d' intorno chiusa e serrata, rimbomba da tanto tempo di lamenti e di sospiri; e chi mira da alto con occhio perspicacissimo può ogni cosa vedere. Vedrebbe, di là risguardando, una varia ma non mai interrotta infelicità, Vedrebbe

cittadinanze senza onore, feste senza allegrezza, nobiltà senza splendore, industrie senza speranza, fatiche senza compenso, società senza vita. Vedrebbe insieme ai pubblici vituperj anco i privati; odj scambievoli di cittadini, insidie d'interesse, sfrenatezza di lussuria, guerre d'invidia: vedrebbe le crudeli concorrenze dell'ambizione, il conflitto degli umani pensamenti. Vedrebbe la famiglia degli uomini irrequieta e dolente. Per le quali cose distorrebbe tosto lo sguardo chi dalle celesti contrade l'avesse al mondo rivolto. E a voi dispiacerà essere da tanti mali in un tratto solo tolto fuori?

Ma se io vi concedessi, tornando al proposito, dover esser noi pure, per la natural inclinazione che abbiamo alle cose di qua, lontani dall'apprezzare la morte; per un'altra natural inclinazione voi dovreste concedere a me, ch'ella non ci dovesse troppo rincrescere; ed è di rivedere e riacquistare coloro che abbiamo per essa morte perduti. L'anime di quelli che amavamo, e ci furono amaramente involate, non morirono certamente; solo furono da noi separate; per conseguente non è tolto, ma è impedito il desiderio di rivederle. Or quanto è forte e naturale la voglia di riveder quelli, che strettamente ci appartengono, tanto dobbiamo esser animati, qual che ne sia il modo, a soddisfarla. Quella donna, veramente animosa ed amante del suo consorte, di cui non mi ricordo il nome, che sulle spiagge di Spagna congedò il marito della già scoperta America desideroso, dimostrò chiaramente una cotal verità. Scorso lunghissimo spazio di tempo non potendo più essa la lontananza di lui sopportare, che colà fermato si era, risolvette di volerlo pur rivedere. Nulla spaventandosi d'un oceano sterminato e non ancor ben conosciuto; niente calcolando il pericolo della vita sotto un ciel differente, niente la povertà dell'equipaggio, non l'ignoranza della lingua; non, arrivata che fosse, lo scontro di ignotissima gente e il faticoso cammino in nuove contrade, vi s'avviò e al desiderato termine pervenne. Venendo a noi, voi avete, illustre Signor mio, veduto partir da questo mondo, con infinito vostro dolore, l'amatissima vostra sposa: dopo di essa partirono dai vostri fianchi tanti de' vostri parenti ed amici, che frequentavano la vostra casa, ch'erano alla vostra mensa, che convivevano con esso voi. Essi non sono estinti; sono quei medesimi: anzi,

secondo i cattolici insegnamenti, perduta per via la scoria de' lor difetti, pe' quali alcuna volta vi dispiacevano e ve ne lagnavate, migliori sono e più amabili. Or se l'aver in un luogo chi si ama e da cui siamo amati, è lo stesso che aver in cuor uno stimolo per andarvi, dovrà per tal rispetto esser menomato il dispiacer del morire: tanto più che in esso piacere di ritrovar, se ci verrà fatto, i nostri nel cielo, saravvene necessariamente implicito un altro, carissimo e naturale, di vedere cioè e conoscere co' proprj occhi la natura e il modo di quel beatissimo albergo; di cui poco ne intendono i teologi nostri, e ne vanno a mala pena balbettando: che cosa vi sia finalmente sopra quelle volte del cielo: come colà vivano insieme infiniti popoli dal mondo arrivativi: in qual maniera s'associno i regnanti coi sudditi: come stieno insieme nazioni state differenti e inimiche: quali i visi, le lingue, i ragionari di quella felicissima gente. E perchè appunto di là non discesero nè discendono mai abitatori, come vorrebbono alcuni che si facesse, a ragguagliarci di quella vita, è sempre vivo negli uomini il desiderio di vedere e conoscere: ma solo a chi v' andrà sarà tolto il velo dell' ignoranza e del mistero. Or voi intanto, chiarissimo mio Signore, se, esperimentata nella lunga vostra vita l' illusione delle umane cose, ne sentite maggiore la voglia; qualora ne' solitarj vostri trattenimenti v' assalga il timor della morte, rivolgete al cielo la faccia, e spingete fra quegli astri, che vi risplendon davanti, gli sguardi. Che se infiniti furono e sono i contemplatori di essi, se tutte le nazioni si ricrearono di misurarli coll'occhio e di avviarvi gli affetti; se per la forma istessa del corpo prendiam quasi diritto di mirarli e conoscerli, colà voi con più ragione di molti altri, confidando nella suprema clemenza e nelle virtuose opere, fissate coll'occhio il vostro albergo, e provvedete coll' immaginato piacere e con le dolci speranze alle offese, che o da un troppo vivo timore o da una mal intesa religione provenissero; e lasciate che la morte spazj sulle nostre contrade e inveisca a sua posta: anzi disprezzatela, vincetela, trionfate. Imperciocchè quali son mai i vanti, che può aver sopra di noi? Quello, voi direte, di trabboccarci nel sepolcro. Bella valentia in vero, venir con arma potentissima in mano contra persone ignude e disarmate del tutto! e quella nelle delicatissime nostre membra

spingere, e saziarla del nostro sangue! Se sua intenzione è già di venir contro di noi, come ella è, qual nostra capitale inimica, fuori del material dolore, per quel che s' è detto, poco altro ci fa. Sarebbe un bel colpo il suo, se ella ci togliesse via, coll' ucciderci, dagli orti dell' Esperidi, dai fortunati Elisi dei poeti, o fossimo nei celebrati secoli dell' oro e dell' innocenza: non cadrebbe allora in vano il suo colpo, e vinti veracemente saremmo. Ma se, venendo, ci ritrova in disertati terreni, da vane speranze sostenuti, col corpo stanco di fatica e di pianto, non solo non soddisfa alla crudel sua intenzione; ma quasi benefica provvede a' nostri mali. Continui ella adunque il corso che ha già tenuto fin qui. Vada pur, com' ella fa, ad ispiar per tutto il mondo dove vi sieno umane creature: s' avanzi pur imperiosa e famelica nell' abitate stanze degli uomini. Sarà vero che noi cadremo sotto delle sue mani; ma sarà anche vero che sotto delle sue mani cadendo, finiremo, se Iddio ci ajuti, di piangere e sospirare. Ho finito, mio Signore, l' uffizio mio, a cui mi chiamò l' amore e la gratitudine che vi professo. Se voi siete dell' animo ammalato, siccome io sento, e se nelle mie parole vi può essere qualche conforto, ricevetelo. Rispettate l' augusta vostra persona, risparmiandovi quella parte d' infelicità, che secondo gl' indicati riflessi ragionevolmente potete.

IN TREVISO

DALLA TIPOGRAFIA ANDREOLA ED.

MDCCCXXVII.